

PER DIRE “PASTORALMENTE” IL CREDO

«Basta sfogliare di sfuggita gli annali ecclesiastici per constatare con evidenza che gli stessi Concili Ecumenici, le cui vicende sono registrate a caratteri d'oro nella storia della Chiesa, sono stati spesso celebrati non senza gravissime difficoltà e motivi di dolore a causa dell'indebita ingerenza del potere civile. Talvolta infatti i Principi di questo mondo si proponevano sinceramente di assumere la protezione della Chiesa, ma molte volte ciò non avveniva senza danno e pericolo spirituale, perché più spesso essi erano guidati da calcoli politici e si preoccupavano troppo dei propri interessi.» (San Giovanni XXIII, Gaudet, Mater Ecclesia, 4.5)

Ogni Domenica al termine della liturgia della Parola recitiamo il Credo, che è un collage di parole che riceviamo, ma che sono frutto di una storia legata soprattutto a tre concili ecumenici: quello di Nicea (325 d.C.), di Costantinopoli (381 d.C) e di Calcedonia (451 d.C.). [Tra il secondo e il terzo ci fu il concilio di Efeso (431 d.C.)]. Il primo fu convocato per debellare l'eresia di Ario, il secondo quella dei vari movimenti Pneumatochi ed il terzo quella dei Monofisiti [quello di Efeso per debellare l'eresia Nestoriana].

Nella Chiesa era diffusa la prassi di riunire dei sinodi o dei concili per discutere vari punti, ma la particolarità di Nicea è che fu il primo ad essere ecumenico ed il primo ad essere convocato da un imperatore, Costantino. Il secondo fu un concilio solo “orientale” e fu convocato da Teodosio, il terzo fu ecumenico e convocato da Marciano. Circa l'ecumenicità poi fu “in desiderio”, perché le Chiese al di fuori dei confini dell'Impero faticarono a partecipare per tanti motivi.

Al termine di quello Nicea i padri conciliari stilano un primo testo su cui erano in gran parte concordi (“il credo di Nicea”). Nel concilio di Calcedonia per “dire la base comune” i padri conciliari si trovarono concordi su un testo che pare fosse stato stilato dai padri del concilio “orientale” di Costantinopoli. Il testo riprendeva quello di Nicea ampliandolo in seguito al confronto con le nuove eresie, prassi questa abbastanza abituale nei vari concili-sinodi che avvennero dopo Nicea. Dopo il Concilio di Calcedonia si prese pian piano l'uso di dire questo credo, cosiddetto Niceno-Costantinopolitano (che da ora chiameremo NC), prima in tutto l'Oriente e poi anche in Occidente. Certo, la

nascita di questo testo e la prassi di recitarlo a Messa non sono molto edificanti per più motivi, due su tutti:

- I Concili vennero convocati dagli imperatori (!!!) per “spingere” la Chiesa a mettersi d’accordo su punti che creavano problemi sociali e così alla fine ogni Concilio terminava con delle scomuniche che però avevano anche valore civile-sociale! Inoltre, i vescovi che non sottoscrivevano il testo finale venivano deposti ed esiliati.
- L’introduzione del Credo NC nel Rito della Messa pare non cominci solo per motivi liturgici, ma anche “bellici”, per “debellare” parti “politiche” avverse.

Entrare nel Credo, vuol dire dunque entrare in una storia intrisa anche di giochi di potere e di barbarie [ascolto dell’introduzione alla canzone Magnificat, di Giovanni Lindo Ferretti], ma d’altronde la storia di ognuno di noi è un tesoro custodito in vasi di creta: concentriamoci sul tesoro! Da dove viene dunque questa prassi di stilare dei “Credo” dei testi che “dicessero” la fede comune e “ortodossa”?

☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆

«Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti. Egli attesta ciò che ha visto e udito, eppure nessuno accetta la sua testimonianza. Chi ne accetta la testimonianza, conferma che Dio è veritiero. Colui infatti che Dio ha mandato dice le parole di Dio: senza misura egli dà lo Spirito. Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa. Chi crede nel Figlio ha la vita eterna» (Gv 3,31b-36a)

Molte sono le professioni di fede nei Vangeli e nel Nuovo Testamento e se tante sono spontanee, alcune sono un po’ più strutturate e possono essere rivolte ad una, due o tre persone della Santissima Trinità.

Già negli Atti e nelle Lettere si evince che in occasione del Battesimo – che avveniva «nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19b) – si richiedeva una professione di fede, rispondendo di solito a delle domande che poneva il “battezzante”, come avviene ancora oggi. Nella prima Chiesa, la cui vita era decisamente attiva e variegata, si trovano molti testi di credo “interrogativi” e la maggior parte con schema trinitario e decisamente coincisa.

Molto più difficile trovare testi di credo “dichiaratori” (come quello di Nicea) anche perché pare fossero legati all’iniziazione catechetica che

si sviluppò soprattutto nel III e IV secolo e che solitamente avveniva in maniera “orale” e il più possibile “segreta” un po’ perché la Chiesa era quasi ovunque perseguitata e un po’ per far da “contraltare” ai culti misterici. Questi testi erano solitamente più estesi di quelli interrogativi-battesimali.

E così il Credo del Concilio di Nicea attinge a questi filoni catechetico-battesimali, ma la difficoltà nel trovarne uno comune a tutti fu legata alle tante prassi e tradizioni legate anche ai diversi contesti in cui la Chiesa si era diffusa, alle varie domande che si poneva nella sua missione, alle varie eresie con cui doveva confrontarsi, ai diversi significati che una stessa parola poteva avere in contesti diversi ecc.

Dopo NC lo sviluppo dogmatico continuò soprattutto in Occidente, tanto che furono redatti testi di Credo più “aggiornati” l’ultimo ad es. è quello del “Popolo di Dio” edito da Paolo VI nel 1968, al termine dell’Anno della Fede. Le varie canzoni “Symbolum” fanno ciò in maniera più “popolare”. Negli ultimi vent’anni si è cercato di concentrarsi più sul cosiddetto “kerygma”, su un “credo” cioè ad uso più missionario/evangelizzatore ed un esempio sono i punti 111-133 della *Christu Vivit* di Papa Francesco. Durante la Messa è però rimasta la prassi di dire quello NC, mentre al Battesimo nella Chiesa Latina si usa la formula interrogativa del Credo Romano. Nei nostri incontri ci soffermeremo sul testo NC.

☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆

«Altro è infatti il deposito della Fede, cioè le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate, sempre però nello stesso senso e nella stessa accezione. Va data grande importanza a questo metodo e, se è necessario, applicato con pazienza; si dovrà cioè adottare quella forma di esposizione che più corrisponda al magistero, la cui indole è prevalentemente pastorale» (San Giovanni XXIII, Gaudet, Mater Ecclesia, 6.5)

La novità del Concilio Vaticano II, fortemente voluta da san Giovanni XXIII è la sua “pastoralità”: già tanti santi nel corso della storia si auguravano questa svolta, ma solo con san Giovanni XXIII la Chiesa

Cattolica Latina ha intrapreso nella sua globalità questa strada. Per la prima volta un Concilio NON è stato infatti indetto per contrastare un errore, ma per meglio annunciare il Vangelo nelle mutate condizioni sociali. Ancora oggi faticiamo a capire questo “senso pastorale” dell’azione della Chiesa, un po’ perché, come dice San Giovanni XXIII, richiede tanta pazienza, ma poi ricordiamoci che siamo su questa strada solo da circa 60 anni, mentre dal 325 al 1962 (circa 1600 anni dunque!) la strada percorsa è stata un’altra ... diciamo più “politica”. Questo non vuol dire che la Chiesa non debba confrontarsi con la politica, anzi! Essendo la politica espressione di ogni popolo deve avere a che fare con essa, ma sempre ricordandosi che il suo stile è essenzialmente diverso («tra voi non sia così», «agnelli in mezzo ai lupi» ecc.) e che il rischio di confondere ciò che è di Cesare con ciò che è di Dio è sempre molto forte in ogni epoca e situazione.

Come dunque approfondire “pastoralmente” ad es. il testo del Credo NC tenendo conto delle forti connotazioni “scomunicanti e politiche” che lo attraversano? In almeno tre modi:

- Anzitutto facendo nostra una parola strettamente legata alla “pastoralità” che è “inclusività”. Ogni assenso di fede non va letto infatti come spesso accade in senso “esclusivo” (della serie ... “chi non è così è fuori”), ma “inclusivo” (e cioè far vedere come un’affermazione sappia collegarsi a tante altre verità, in maniera graduale). Un es. di questa tensione può essere la querelle di questi giorni tra Vito Mancuso e il Vescovo Roberto Repole.
- In questo aiuta non poco anche l’arte in ogni sua forma, mi viene in mente ad es. un progetto che stavamo mettendo in piedi con il buon anima Mario.
- Ogni verità di fede infine deve essere anzitutto una verità che passa per il crogiolo del cuore e quindi, animata dalla grazia, sia tesa tra i poli del rapporto vitale con Dio e con tutti gli uomini con cui si entra in contatto! Se ci sarà ciò, la Carità (cf Ad Gentes 12), allora si troveranno anche i linguaggi per esprimere in maniera “nuova” e “fedele”, queste “verità”, sapendo che a volte il silenzio è la miglior parola.